VACLAV HAVEL

Il drammaturgo ex carcerato divenuto il leader del processo di riconquista della democrazia

Le sue parole come lampi nella notte

Autore di successo, dopo la primavera di Praga si ritrovò tra le vittime della normalizzazione
Nel 1977 il primo della lunga serie di arresti
La sua unica arma è stata la verità
«Il tempo in queste settimane corre in fretta»

MASSIMO CAVALLINI

Si chiamava «ptidepe». E, stando alle enunciazioni della casta burocratica che l'aveva forgiato, doveva essere la nuova ed ultima frontiera del linguaggio, il riassetto definitivo – e ovviamente obbligatorio – della comunicazione umana secondo gli ineludibili parametri della razionalità e della scienza. Via la caotica incongruenza dei vecchi vocaboli. Via gli antichi dizionari, le espressioni ed i modi di dire sedimentati dalla assoluta casualità dell'umano parlare lungo millenni di dialoghi futilmente intrecciati e di arcaici tentativi di scrittura. Da allora in poi – marcando il passaggio dalla preistoria alla storia – la lunghezza d'ogni parola sarebbe stata determinata, con matematica precisione, dalla frequenza del suo uso. Tanto più usata, tanto più breve. Tanto meno usata, tanto più lunga.

Questo si decise. Ed a simbolo dell'avvenuta rivoluzione venne innalzato il suo punto più estremo. Ovvero, il nome di un rarissimo marsupiale australiano che, un tempo illogicamente concentrato in tre lettere, veniva scientificamente dilatata, nel nuovo linguaggio, fino a 319. I vantaggi del nuovo metodo erano, secondo i suoi inventori, del tutto evidenti: sia in termini di tempo – le conversazioni più elementari si riducevano a semplici scambi di fonemi – sia, soprattutto, in termini di potere. Poiché chiaramente, in questo mondo di suoni e di segni ormai senza senso, i forgiatori della «rivoluzione» diventavano padroni assoluti della comunicazione, incontrastati signori della parola.

È stato Vaclav Havel a raccontarci questa storia. Lo ha fatto in una delle più famose tra le sue opere teatrali, «Il memorandum». Ed a ben vedere, proprio questo è stata la vita del suo autore: una lunga battaglia contro il «ptidepe», una lunga e paziente lotta per liberare la parola dalla schiavitù d'un monopolio nefasto, per restituire alle cose quel significato che le convenzioni di un linguaggio artefatto avevano rubato e nascosto. Non più di qualche settimana fa – il 20 novembre, quando la scintilla della rivoluzione democratica era appena scoccata – in una intervista al «Mlada Fronta», il quotidiano della gioventù comunista, Havel diceva: «Un tempo mi consideravo socialista. Ma ho smesso di usare questa parola quindici anni fa, perché nel nostro linguaggio essa pare aver perduto ogni senso. Socialista ed antisocialista sono di fatto diventati solo esorcismi usati dal potere burocratico. Chiunque entri in contrasto con questa gente senza fantasia viene considerato un antisocialista...». E pochi mesi prima, a febbraio, rispondendo alle accuse lanciategli in perfetto «ptidepe» dal tribunale di Praga 2, aveva detto: «Soprattutto devo constatare che termini come antistatale ed antisocialista da molto tempo hanno perso ogni significato semantico. Dopo essere stati utilizzati per lunghi anni ed in maniera assolutamente arbitraria, sono diventati una etichetta ingiuriosa per tutti quei cittadini che, per qualunque motivo, si mostrano scomodi per il potere, a prescindere dalle loro convinzioni politiche. In tempi diversi, con quei termini sono stati etichettati perfino tre segretari generali del Partito comunista: Rudolf Slansky, Gustav Husak e Alexander Dubcek ...».

Havel, in questa battaglia, ha usato l'unica arma che avesse a disposizione. E che era poi anche, in assoluto, l'unica arma possibile: la verità. Una verità tenacemente ricollegata all'uso dissestato della parola, come un lungo filo d'Arianna tessuto lungo i meandri d'un potere labirintico ed oscuro ma anche intimamente debole, vulnerabile, appunto, proprio dall'uso appropriato e «scandaloso» della parola, dal gusto infantile per le verità più semplici. Con una elementare equazione si può dire che Havel, e gli altri come lui, sono stati al regime comunista come il bambino stava al Re nudo ed ai suoi timorosi cortigiani nella fiaba di Andersen.

«La sua regola di vita – racconta Jri Nemec, un vecchio amico di Havel – è sempre stata una sola: muoversi come se la censura non esistesse. In un mondo di poteri che si sovrappongono ad ogni coscienza annullando ogni individualità nella palude dell'ideologia, lui partiva sempre da se stesso e dalle sue idee, dalla realtà di ciò che vedeva e di ciò che sentiva. Se non voleva scrivere qualcosa, non la scriveva. E se la scriveva era solo per dire la verità».

Il risultato fu, come ovvio, una vita alquanto grama, vissuta in perenne compagnia di quello che Havel chiama «l'emergency kit del carcerato»: spazzolino, dentifricio, rasoio e razione extra di sigarette sempre a portata di mano. Ma dalla precarietà di questa esistenza sono uscite parole che, come lampi nella notte, hanno illuminato – generando infine tempesta – le miserie di un potere fondato sulla sanzione ufficiale della menzogna. Scriveva Havel a Gustav Husak in una lunga lettera aperta datata 1975. «L'immagine idilliaca che voi propagate è del tutto artificiale. Non si fonda su alcuna vera fede nelle mete del regime, né su alcuna vera fiducia nel vostro governo. E neppure su un vago accordo con il senso generale della vostra politica. La corruzione è diffusa: quasi tutti in questo paese prendono bustarelle, dal primo ministro all'idraulico...».

Vaclav Havel è nato a Praga, il 5 ottobre del 1936. Nel '49, quando il comunismo vittorioso nelle urne cominciava ad essere inghiottito dalla logica totalitaria, aveva tredici anni. Abbastanza per cadere sotto gli effetti perversi del «ptidepe» ormai trionfante. La parola usata – breve dato l'uso frequente – fu «origine borghese». E bastò, nonostante il suo talento, ad impedirgli un regolare accesso alle scuole superiori. Trovò impiego come lavorante chimico e frequentò il liceo serale. Tra il '55 ed il '57, frequentò la facoltà di Economia, allora annessa al Politecnico. Poi, dopo il servizio militare, scoprì il Teatro, un ridotto di libero pensiero dove storicamente, fin dal secolo scorso, si è in buona parte formata la coscienza nazionale ceka. Prima lavorò all'Abc, quindi, dal 1960, al «Na Zabradli», il teatro «alla Ringhiera» dove fece il tecnico di scena, l'assistente regista, muovendo anche i primi passi come autore. Intanto si era laureato all'Amu, la facoltà di Teatro, quella stessa dove, in queste settimane, è scoccata la scintilla della rivolta.

Nel 1963, con la regia di Otomar Krejci, Havel mise in scena la sua prima opera significativa: «Zahradni slavnost», la «Festa in giardino». Nel '68 era già un autore di successo e visse le brevi illusioni della Primavera come membro attivo del «Club degli intellettuali impegnati indipendenti» e come presidente del Kan, il Circolo degli scrittori indipendenti.

La «normalizzazione» gli riservò un destino comune a molti tra coloro che avevano creduto alla possibilità di un socialismo diverso: la fabbrica, un lavoro come operaio. Continuò a scrivere, ma le sue opere, come ovvio, cessarono d'essere rappresentate in Cecoslovacchia.

Nel '77, il primo vero arresto. E la prima vera prova di quanto vischioso sappia essere il «ptidepe» del potere. Havel scrisse, dalla prigione, una lunga lettera alle autorità, con la quale, contestando la legittimità delle accuse, chiedeva di essere rilasciato. Cosa alla quale il potere acconsentì, ma solo dopo aver fatto pubblicare sui giornali, opportunamente censurata e sotto forma di rinuncia ad ogni attività politica, quella sua stessa lettera. È un dramma personale che Havel ha poi riflesso in una delle sue ultime opere, «Largo desolato», laddove – come sempre sul filo dell'assurdo – ci ha narrato delle esitazioni di un vecchio professore schiacciato tra le minacce ed i ricatti di un potere che reclama le sue dimissioni, e gli incitamenti di amici ed allievi che lo invitano a resistere. Alla fine il professore sceglie la via della dignità e della resistenza, ma solo per rendersi conto che, ormai, il potere ha rinunciato a qualunque azione contro di lui: le sue esitazioni sono già state registrate come una testimonianza di appoggio.

È forse per questo che, da allora, Havel non ha mai più abbassato la guardia. E nel '79, quando, poco dopo la pubblicazione all'estero del suo «Il potere dei senza potere», i tribunali lo posero di fronte a due possibili opzioni ò emigrare negli Stati Uniti o farsi tre anni di carcere duro – lui scelse risolutamente la seconda.

Stette in carcere. Uscì e ci ritornò. L'ultima volta nel febbraio di quest'anno per avere tentato di deporre una corona di fiori sul luogo dove Jan Palach si immolò col fuoco. Ed è probabile che il 24 novembre, quando in piazza Venceslao parlò, insieme a Dubcek, alla prima delle gigantesche manifestazioni di questa «seconda primavera», Havel avesse ancora in tasca, pronto all'uso, il suo «emergency kit».

Ma la storia si è messa a correre. Il «ptidepe» è morto, sepolto sabato 9 dicembre da Gustav Husak in quel suo ultimo scialbo messaggio televisivo, risuonato – ormai privo della sanzione e del supporto di un regime – per quello che in effetti è sempre stato: un assurdo assemblaggio di parole, l'afasia di un lungo inganno, il vuoto involucro verbale di quarant'anni di potere incapace persino di un comprensibile addio. Ed oggi l'immagine del drammaturgo ex carcerato tappezza le vetrine di Praga sopra la scritta: «Havel na Hrad», Havel al Castello.

Lui ama, forse con qualche vezzo, schernirsi. Dice di non essere un uomo politico e di coltivare una sola vera ambizione: quella di tornare al più presto al Teatro. Ma forse al Castello (sede della presidenza della Repubblica) o in qualcun altro dei palazzi praghesi finirà per entrarci davvero. Dopo tutto, ammette egli stesso, «al Teatro, in questo momento, non ho nulla da dare. Il tempo, in queste settimane, ha viaggiato molto più in fretta anche delle mie idee. Mi è capitato di rileggere le bozze del mio ultimo lavoro, quello che stavo preparando. E non mi è piaciuto. Cose vecchie, sepolte dagli avvenimenti».

Entrerà forse al Castello, Vaclav Havel. E lo farà con un paradossale senso di gratitudine verso un regime che muore. «Mi hanno regalato – dice – molto tempo, margini preziosi per ricominciare a scrivere. Grazie a loro in Cecoslovacchia sono un autore quasi sconosciuto. Un sacco di miei lavori devono ancora essere rappresentati. Posso prendere fiato, vivere di rendita per qualche anno. E per uno scrittore – aggiunge – non è davvero un privilegio da poco».

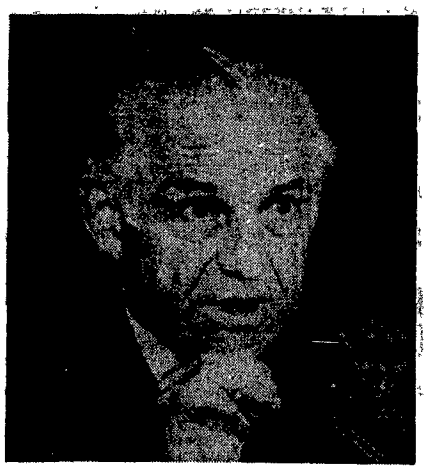
REZSÖ NYERS

Presidente del neo Partito socialista ungherese
La sua riforma economica bocciata dai dogmatici

L'equilibrio la coerenza e la pazienza

«Il fallimento della Terza Internazionale non significa fallimento degli ideali socialisti»
Nel 1956 con Kadar per «salvare il salvabile»
Riemerse come leader riformista negli anni 60 ma solo nel 1988 i conservatori furono sconfitti

ARTURO BARIOLI



Alla richiesta di definire le tendenze fondamentali dei grandi cambiamenti in atto nei paesi dell'Europa centro-orientale Rezsö Nyers, presidente del nuovo Partito socialista ungherese, risponde in modo quasi telegrafico: «Andiamo verso una economia di mercato e parallelamente verso la democrazia parlamentare e pluripartitica. Con aspetti molto diversi tra i vari paesi l'Europa centro-orientale sta gradualmente rompendo la chiusura regionale, il ghetto nel quale si era o era stata ingabbiata per andare verso il mercato mondiale». Dietro alla concisa risposta c'è la cronaca drammatica di questi ultimi mesi, di questi giorni, la liquidazione della cortina di ferro, le dimostrazioni di piazza a Praga, a Berlino, a Sofia, nelle Repubbliche baltiche dell'Unione Sovietica, il crollo dei regimi e dei partiti stalinisti, il travaglio per la costruzione di nuovi assetti nazionali e internazionali, il fantasma di Yalta e il vertice tra Gorbaciov e Bush, il formarsi e il dissolversi in rapida successione di governi e gruppi dirigenti in Cecoslovacchia, in Germania orientale, in Bulgaria. Nyers ne fa appena cenno accompagnando le scarse parole con guizzi delle mani nervose e degli occhi acuti e mobilissimi. Ma la svolta dei paesi del «socialismo reale» verso l'economia di mercato e la democrazia parlamentare non significa il fallimento del comunismo, la fine della stessa utopia socialista? «Siamo di fronte al fallimento del comunismo ideologizzato della terza Internazionale – risponde Nyers – di un comunismo che si illudeva di potersi imporre e trionfare con una rivoluzione senza preoccuparsi della costruzione del consenso. Ma il fallimento delle concezioni della terza Internazionale non significa il fallimento degli ideali socialisti, la fine delle aspirazioni alla giustizia sociale, a radicali riforme del sistema capitalista e di una politica conseguente ad esse. Il mondo anzi sta andando in questa direzione verso il socialismo».

Nel magma ancora incandescente della vita politica ungherese nella ricerca ansiosa e convulsa di una via di uscita alla crisi economica e politica, nel caos connesso alla trasformazione delle strutture del paese, Rezsö Nyers è diventato un punto di riferimento, una ancora contro gli avventurismi, un mediatore di spinte e di tendenze. Se Imre Pozsgay, candidato del Psu alla presidenza della Repubblica, si impone alla opinione pubblica per spregiudicatezza, combattività, aggressività, se Miklos Nemeth, il giovane primo ministro, cresce di giorno in giorno nella considerazione degli ungheresi grazie al suo pragmatismo e alla sua preparazione accademica, Nyers si afferma per il suo equilibrio, la pazienza, la tenacia, la coerenza della sua lunga battaglia politica. Di lui si dice che ha trasferito nella politica le doti del tipografo compositore che è stato in gioventù: sceglie ed allinea una lettera dopo l'altra avendo ben chiaro quale dovrà essere il titolo risultante e il suo rilievo nell'economia della pagina. Nato nel 1923 da una famiglia operaia, in una Budapest ancora sotto lo choc del terrore bianco, del mare di sangue e di lacrime nel quale l'intervento straniero e l'ammiraglio Horty hanno soffocato il tentativo rivoluzionario del 1919 e la Repubblica dei Consigli, in una situazione di marasma economico e di feroce reazione politica, viene al più presto avviato ad imparare un mestiere e a guadagnarsi il pane. Da una tipografia all'altra diventa non solo un provetto compositore ma assorbe anche, dai compagni di lavoro, le idee socialdemocratiche. Diventa attivo nel movimento clandestino, si mette a leggere e a studiare, un autodidatta come è nella migliore tradizione socialdemocratica, si scopre la passione per i problemi economici: capitale, mercato, profitto, sfruttamento, riproduzione, merce, valore. Si iscrive al partito socialdemocratico allora dominato in Ungheria dalle figure di Szakasits e Anna Kethly quando già il nazismo è dilagato in Polonia, in Cecoslovacchia, in Austria e minaccia di stritolare (come avverrà qualche anno più tardi) lo stesso regime reazionario di Horty. La seconda guerra mondiale è alle porte, la politica di Horty finirà per coinvolgere l'Ungheria nella tragedia al fianco del Terzo Reich e il 17enne Nyers compie la sua scelta di vita e di lotta. Nel 1944 lascia il lavoro di tipografo, diventa (come si diceva allora) rivoluzionario di professione, assume la responsabilità del partito socialdemocratico a Kispest nella periferia operaia della capitale. Manterrà la carica fino al 1948, durante gli anni difficili ed esaltanti della democrazia popolare, della riforma agraria e dei primi consigli operai. Nel '48 Nyers è a fianco del segretario Szakasits e con la maggioranza del partito socialdemocratico per la fusione con il partito comunista. Sarà l'abbraccio mortale con il quale Rakosi e lo stalinismo si apriranno (in Ungheria come negli altri paesi dell'Est) la strada verso la liquidazione delle democrazie popolari e la instaurazione della dittatura. Fu un errore storico di incalcolabile portata? Fu quello l'avvio della tragedia per il socialismo e per il popolo ungherese?

Nyers è più volte tornato a riflettere su quella scelta, tornerà a farlo certamente nel libro autobiografico che – ci ha detto – sta scrivendo. Più volte ha espresso l'opinione che l'errore non stesse tanto allora nell'atto di unificazione, che aveva anche valide motivazioni, quanto nelle concezioni staliniste, nella situazione internazionale, nella politica della guerra fredda. Certamente già allora come oggi Nyers era attratto dal fascino di arrivare a coniugare le aspirazioni e le tradizioni di giustizia sociale e di eguaglianza del movimento comunista con quelle di democrazia e di libertà del movimento socialdemocratico. Nel nuovo partito dei lavoratori ungheresi – nato dalla fusione – la carriera di Nyers è tutt'altro che folgorante. Rakosi sta costruendosi il suo apparato, sta piazzando i suoi fedeli nei posti chiave, i dirigenti di origine socialdemocratica vengono emarginati. Nyers rimane un semplice collaboratore del Comitato centrale e capodipartimento al ministero del Commercio interno. Nel '53, morto Stalin, Imre Nagy diventa primo ministro e si accentua nel partito la battaglia contro Rakosi e lo stalinismo. Nyers è con i riformisti. Entra a far parte del Comitato centrale, diventa vicepresidente e poi presidente delle cooperative di consumo, quindi nel '56 ministro dell'Industria alimentare. Dopo la rivoluzione dell'ottobre '56 e l'intervento sovietico accoglie l'appello di Kadar a salvare il salvabile, a contribuire alla ricostruzione del paese. C'è da impedire che nella politica kadariana dei compromessi prevalgano le spinte neostaliniste ancora forti nel paese, anche per la protezione e l'influsso sovietico, c'è da raggruppare le forze riformiste e prepararne la riscossa. Negli anni Sessanta sembra che l'impresa possa riuscire. Nyers diventa membro dell'Ufficio politico del partito, diventa ministro delle Finanze, mette mano ad una vasta riforma economica che viene chiamata allora nuovo meccanismo economico perché la parola riforma potrebbe insospettire ed irritare i sovietici.

L'economia ungherese vive una stagione di grande rilancio. Nyers viene definito «padre della riforma economica» ma il tentativo di una organica riforma del sistema centralizzato, di un recupero del mercato, viene bruscamente interrotto da Breznev nel 1974. I dogmatici prevalgono di nuovo, Nyers viene confinato al ruolo di consigliere dell'Istituto di economia dell'Accademia delle Scienze dove rimane per 14 lunghi anni, fino al maggio 1988 quando alla Conferenza nazionale del Posu riformisti e centristi battono la tendenza conservatrice e i cambiamenti in Unione Sovietica sembrano aprire nuove possibilità al riformismo ungherese. Nyers torna nel Comitato centrale e nell'Ufficio politico, è tra i fondatori del Nuovo fronte di marzo, movimento impegnato a fondo per l'attuazione di riforme economiche e politiche. Dall'esperienza degli anni Sessanta ha tratto la convinzione che non è possibile portare al successo una vera riforma economica senza che ad essa corrisponda una altrettanto profonda riforma del sistema politico. È in prima fila dunque, tra i riformisti del Posu, a sostenere la necessità di una svolta radicale rispetto al passato, la riabilitazione di Nagy, la revisione del giudizio sul '56 (rivoluzione e non controrivoluzione), il passaggio alla democrazia parlamentare e al pluripartitismo, la trasformazione del Posu in un partito socialista e democratico. La svolta riesce al XIV Congresso del Posu nell'ottobre scorso, che decide lo scioglimento del partito e la fondazione del Psu. Determinanti sono state nell'occasione le doti di mediazione di Nyers che ha saputo conciliare le esigenze della piattaforma riformistica e di quella democratico-popolare. Un merito che gli viene riconosciuto con la nomina a presidente del partito. Così come in precedenza con la nomina a ministro di Stato per l'economia erano stati riconosciuti i meriti dell'economista (senza laurea) Nyers.

Compiti enormi stanno sulle spalle dell'ex tipografo nella Ungheria di oggi. E il più difficile da risolvere sembra essere quello, in economia e in politica, di vincere incertezza, delusione, scetticismo che si sono manifestati ad esempio con un astensionismo attorno o superiore al cinquanta per cento nel recente referendum o alle elezioni suppletive per il Parlamento. Le ultime indagini demoscopiche rivelano che solo il 23% della popolazione ritiene che oggi le cose vadano meglio di prima, la grande maggioranza che si stava meglio nell'epoca di Kadar. Negli ultimi sei mesi il numero di coloro che si dichiarano insoddisfatti della propria situazione economica è aumentato di un terzo toccando il 68 per cento della popolazione. Come imprimere a questa maggioranza silenziosa ma scontenta il coraggio e il rigore delle grandi scelte necessarie alla trasformazione dell'economia? Il Psu ha oggi poco più di cinquantamila iscritti e una influenza elettorale che le ultime indagini danno al 16% (anche se per le elezioni presidenziali al candidato del Psu Pozsgay viene attribuito il 53%). Nel marzo scorso, l'ex Posu veniva accreditato del 43,8% dei voti. Come dare slancio e prestigio al partito, come recuperare all'attività e alla militanza almeno parte dei settecentomila iscritti dell'ex Posu, come coagulare attorno al Psu le sbandate forze della sinistra ungherese? La prima decisiva verifica sarà per il Psu e per Nyers a marzo con le elezioni politiche.